

NICOLA CUSANO

LA RICERCA DI DIO

[De quaerendo deum]

I

[16] Assecondando, per quanto mi è possibile, un tuo desiderio, o venerando fratello in Cristo, cercherò di ripetere brevemente e chiaramente per iscritto quanto ho tentato di spiegare al popolo, nel giorno dell'Epifania, intorno alla ragione del nome di Dio. [Auspico che], in tal modo, sia sollecitata la meditazione di entrambi e in una ascesi intellettuale, gradatamente e di luce in luce, si trasformi l'uomo interiore fino a quando, in una chiara conoscenza e per mezzo del lume della gloria, non entri nel giardino del suo Signore.

[17] In primo luogo ben sai, mio ottimo fratello, che Paolo, il quale dice di essere stato rapito al terzo cielo, fino alla visione delle cose arcane, predicando nell'Areopago la verità a quegli uomini che erano dediti allora, ad Atene, al celebratissimo studio della filosofia, premise, nello sviluppare il suo tema, di voler annunciare il Dio ignoto cui gli stessi gentili avevano dedicato un altare. E, proseguendo nell'esposizione, affermò innanzitutto che Dio aveva creato in

un solo uomo tutti gli uomini ed aveva loro accordato un tempo definito di essere in questo mondo per cercarlo (qualora, per caso, fossero in grado di occuparsi di lui e di trovarlo); ma aggiunse anche che Dio non è lontano da nessuno, giacché noi siamo, viviamo e ci muoviamo in lui. In seguito, tuttavia, condannando l'idolatria, [Paolo] soggiunse che non può esservi, nel pensiero dell'uomo, nulla di simile al divino.

[18] Ogni qual volta leggo gli *Atti degli apostoli*, trovo sorprendente un tal modo di procedere. Paolo vuole manifestare ai filosofi il Dio ignoto, ma afferma poi che Dio non può essere concepito da alcun intelletto umano. In tanto, allora, Dio si rivela, in quanto si sa che ogni intelletto è a lui inferiore nel formarsene immagini e concetti. Eppure Paolo lo chiama Dio, ovvero, in greco, «theòs». Se dunque l'uomo è entrato in questo mondo per cercare Dio e, una volta che lo abbia trovato, per aderirvi e, aderendovi, acquietarsi, visto che l'uomo non può cercare Dio e toccarlo nel mondo sensibile e corporeo - Dio è spirito piuttosto che corpo -, né può coglierlo nell'astrazione intellettuale - Paolo afferma infatti che non si può concepire nulla di simile a Dio -, come si può, allora, cercare Dio così da trovarlo? Certo, se il mondo non fosse di alcuna utilità per chi si appresta alla ricerca, l'uomo vi sarebbe stato mandato invano con il preciso scopo di cercare Dio. È necessario pertanto che il mondo offra un sostegno a colui che cerca, ma è anche opportuno che colui che cerca sappia che né nel mondo, né in alcunché che l'uomo è in grado di concepire, vi è qualcosa di simile a Dio.

[19] Vediamo ora se il nome «theòs», cioè Dio, ci offra un qualche appiglio per comprendere tali cose. Il nome «theòs» non è il nome di Dio, che è al di sopra di ogni concetto. Ciò che non può essere concepito, resta infatti ineffabile.

Esprimersi equivale a manifestare esternamente, mediante mezzi vocali o altri segni figurativi, un concetto interno. Di ciò di cui non si concepisce similitudine, si ignora perciò il nome. «Theòs» è, pertanto, il nome di Dio unicamente per l'uomo che lo ricerca in questo mondo. Chi cerca Dio consideri allora con attenzione come in tale nome «theòs» sia complicata una certa via di ricerca, nella quale si trova Dio e, infine, lo si coglie. Si dice «theòs» da «theorò», che significa a un tempo *vedo* e *corro*. Colui che cerca deve dunque correre, per mezzo della vista, onde potersi estendere fino al «theòs», che vede tutte le cose. La visione contiene in sé una immagine della via nella quale deve inoltrarsi colui che cerca. Bisogna perciò che dilatiamo, dinanzi all'occhio della visione intellettuale, la natura della visione sensibile e che, muovendo da quest'ultima, costruiamo la scala per l'ascesa.

[20] La visione si produce in noi sia per un certo spirito luminoso e chiaro che discende nell'organo dell'occhio dalla parte più elevata del cervello, sia per l'oggetto colorato che, con il concorso della luce esterna, moltiplica nell'occhio le specie della sua propria immagine. Nella regione delle cose visibili non si trova altro che colore. La vista non appartiene tuttavia alla regione delle cose visibili, ma è posta al di sopra di tutte quante loro. La vista non ha pertanto colore, dato che non appartiene alla regione dei colori; [e inoltre:] affinché sia in grado di distinguere ciascun colore, non è contratta ad alcuno di essi; affinché il suo giudizio sia veritiero e libero, non possiede più di un colore che di un altro; affinché la sua potenza sia la medesima nei riguardi di tutti i colori, non è limitata a nessuno di essi. La vista non è mescolata ai colori, affinché la sua visione sia vera.

[21] Possiamo sperimentare che, se si oppone alla vista un

mezzo colorato - un vetro, una pietra trasparente o altro -, essa è tratta in inganno. La vista è così pura, senza macchia alcuna di cose visibili, che, al suo confronto, queste ultime appaiono pari a tenebre, in una qualche misura, a densità corporea contrapposta a spiritualità della visione.

[22] Mentre con l'intelletto intuiamo il mondo delle cose visibili, cercheremo dunque invano di sapere se, in tale mondo, esista una qualche cognizione della vista; non cogliendo nulla di non-colorato, tutto il mondo del colore ignora la vista. E se affermeremo che la vista esiste e non è qualcosa di colorato, pur volendo - il mondo delle cose visibili - farsi un'immagine di essa, non troverà in alcuno dei propri concetti qualcosa di simile alla vista, giacché ogni suo concetto è in funzione del colore. E non trovando nell'ambito della propria regione né la vista né qualcosa di simile o correlabile ad essa, [il mondo delle cose visibili] non è in grado di cogliere la vista, anzi non è neppure in grado di cogliere che essa sia qualcosa, poiché, non afferrando altro che il colore, ritiene che tutto il non-colorato non esista affatto. Perciò, nessuno fra i nomi che si possono assegnare in quella regione conviene alla vista: né il nome di bianco, né il nome di nero, né quello di tutti i colori misti, dato che alla vista non conviene né il nome di bianco e di non-bianco insieme, né quello di nero e di non-nero insieme. Di conseguenza, sia che siano indicati singolarmente e disgiuntivamente tutti i nomi della regione [del colore], sia che siano presi in considerazione congiuntivamente i nomi dei colori contrari o l'unione di tutti i nomi nominabili, [il mondo delle cose visibili] non coglie nulla del nome e dell'essenza della vista.

[23] Se qualcuno affermasse che il colore non è distinto e conosciuto per merito proprio, ma grazie ad una causa

superiore, per l'appunto la vista, e chiedesse a tutte le cose visibili se ciò corrisponda a verità e in che modo esse concepiscano quella causa, queste ultime risponderebbero che ciò che è loro preposto e che diede loro il nome, ovvero la vista, è quanto di più buono e più bello vi sia, in relazione a tutto ciò che possono concepire. Apprestandosi infatti a formulare un concetto che riguardi qualcosa di ottimo e bellissimo, [le cose visibili] fanno ritorno al colore, in mancanza del quale sono incapaci di costruire un concetto. Perciò affermano che la vista è più bella di qualunque colore bianco, perché nella regione del colore non vi è colore bianco che, per quanto bello, non possa supporre ancora più bello, né così luminoso e splendente, che non possa esserlo maggiormente. Tutte le cose visibili non direbbero dunque che il loro re è un colore della propria regione, in atto tra le cose visibili di essa, ma sosterebbero che il loro re è il massimo grado della potenza della bellezza del colore più luminoso e perfetto.

[24] Considera tali cose, fratello, e molte altre simili a queste, come assolutamente vere. Per mezzo di un procedimento analogo a quello appena descritto, risali dunque dalla vista all'udito, poi al gusto, all'odorato e al tatto, e per ultimo al senso comune, che è al di sopra di tutti i sensi, come l'udito è al di sopra delle cose udibili, il gusto lo è delle gustabili, l'olfatto delle odorabili, il tatto delle tangibili.

[25] In seguito, volgiti più in alto verso l'intelletto, che è al di sopra di tutte le cose intelligibili, ovvero di ciò che compete alla ragione. Le cose razionali infatti vengono apprese tramite l'intelletto, ma l'intelletto non si trova nella regione delle cose razionali, poiché esso è come l'occhio e le cose razionali sono come i colori. E, se lo desideri, spingiti oltre nella tua

riflessione, fino a comprendere bene come l'intelletto sia libero quanto la vista, cioè giudice vero e semplice di tutte le ragioni: in esso non vi è mescolanza di specie razionali, affinché, nella varietà della regione razionale, risulti chiaro il suo giudizio intuitivo concernente le ragioni. Ed infatti l'intelletto giudica questa ragione necessaria, quest'altra possibile, quest'altra contingente, quest'altra impossibile, quest'altra dimostrativa, quest'altra sofistica e apparente, quest'altra topica, e così via, proprio come la vista giudica il tale colore bianco, il tal altro non bianco ma nero, il tal altro ancora più bianco che nero, e così via. In tutta la regione razionale non si coglie l'intelletto, ma allorché il mondo o totalità delle ragioni vorrà raffigurare il proprio re e giudice, affermerà che egli è il termine massimo di perfezione.

[26] Anche le nature intellettuali non possono negare che su di loro sovrintenda un re. E come le nature visibili sostengono che questo re loro preposto è il termine massimo della perfezione visibile, così le nature intellettuali, ossia le nature che colgono il vero, affermano che il loro re è il termine massimo di ogni perfezione che intuisce tutte le cose, e lo chiamano «theòs», ovvero Dio, come se egli fosse la speculazione o intuizione stessa nel suo compimento di perfezione che tutto vede. In tutta la regione delle virtù intellettuali, tuttavia, non vi è nulla che risulti simile a questo re, né, in tutta la regione, è dato concetto alcuno della sua similitudine: egli è al di sopra di tutto ciò che può essere concepito e compreso e il suo nome non è intelligibile, benché sia il nome che denomina e distingue tra di loro tutte le cose intelligibili. La sua natura è superiore, all'infinito, ad ogni sapienza intellettuale, in quanto ad altezza, semplicità, virtù, potenza, bellezza e bontà, perché tutto ciò che abita nella natura intellettuale è, al suo confronto, ombra e vuoto di

potenza, grossolanità e pochezza di sapienza, e così [può dirsi] di infiniti modi simili.

[27] Potrai pertanto correre per questa via, per la quale si trova Dio al di sopra di ogni vista, udito, gusto, tatto, odorato, senso, ragione e intelletto. In verità, si scopre che egli non è nessuna di queste cose, ma, al di sopra di tutte quante loro, è il Dio degli dèi e il re di tutti i re. Il re del mondo intellettuale è, infatti, il re dei re e il signore dei signori nell'universo. È re della natura intellettuale, la quale domina sulla natura razionale. Quest'ultima regna sulla natura sensibile, che, a sua volta, regna sul mondo delle cose sensibili, a cui presiedono come re la vista, l'udito, il gusto, il tatto, l'odorato. Tutti questi re sono in grado di discernere, di speculare, ossia teorizzare, fino al re dei re o signore dei signori, il quale è la speculazione stessa e «theòs», ovvero Dio, che ha in suo potere tutti i re e da cui i re traggono tutto ciò che posseggono: potenza, bellezza, entità, piacevolezza, gioia, vita e ogni bene.

[28] Nel regno del re sommo e massimo, perciò, ogni bellezza di forme visibili, varietà di colori, proporzione gradevole, splendore del carbonchio, verde dei prati, fulgore dell'oro, e ogni altra cosa che diletta la vista e della quale essa, appagata, si compiaccia come del tesoro del proprio regno, è davvero nulla alla corte del grande re, né più né meno che se si trattasse dell'infimo strame della reggia. E così, senza dubbio, il risuonare armonioso delle voci e il loro dolce accordo nel regno dell'udito, ed inoltre la varietà inenarrabile degli strumenti, le melodie degli organi d'oro, i canti delle sirene e degli usignoli, e tutte le altre rare ricchezze del re del regno dell'udito, sono certo la feccia del pavimento della reggia del massimo e ottimo re dei re. E ancora, il piacevole gusto dolce ed acre di tanti pomi del paradiso e di frutti pieni di sapore,

dell'uva di Engaddi, del vino di Cipro, del miele dell'Attica, del frumento e dell'olio, e tutto ciò che l'India e la terra intera, con i suoi boschi e le sue acque, assicurano al nostro nutrimento e offrono al nostro gusto, non sono che piccola cosa alla corte del potentissimo principe del mondo. Né profumo di unguenti, di incenso, di mirra, di muschio e tutto quanto d'altro vi è di profumato nel regno dell'odorato, rappresentano qualcosa di prezioso nel grande palazzo dell'altissimo re e, ancor meno, tutto ciò che delizia il tatto con la sua morbidezza. Il regno del re del tatto sembra vasto ed esteso a tutto il mondo, ma è, in verità, appena un punto, pressoché insensibile, rispetto al regno di colui che è il signore dell'universo. Grande sembra anche quel re, che comanda sui re ora citati e del quale essi sono vassalli, ovvero il senso comune, che complica nel suo potere ogni potere di quelli; ma egli non è che un servo d'acquisto e, senza dubbio, un ministro d'infimo rango nel regno del re che tutto vede e contiene.

[29] Alla natura intellettuale è toccato in sorte un regno che, per la sua incomparabile altezza, è al di sopra di tutti i regni di cui si è detto; dalla virtù di tale natura dipendono i regni sopra nominati e descritti, e sui quali essa sovrintende, signoreggiando. Ma i re della natura intellettuale fanno parte della famiglia del massimo condottiero e gioiscono di essere arruolati nel suo esercito: non desiderano infatti altro che ottenere un qualunque grado alla corte del proprio signore onde venir ristorati, con l'intuizione intellettuale, da colui che si chiama «theòs». E non curano affatto tutte quante le cose che appartengono ai regni di cui dicevamo, perché esse sono nulla al confronto del bene che conoscono nel proprio principe: in lui ogni cosa è nella propria compiutezza ed in sé, in modo divino e superottimo; presso gli altri re, al contrario, non solo ogni cosa è in maniera imperfetta e fuori di sé, nell'ombra o

immagine, ma anche contratta per una distanza incomparabile e priva di proporzione.

[30] Il colore, dunque, che è percepito nel regno visibile per mezzo della vista, non vede, ma è visibile. Non ha vita e movimento vitale, e neppure è dotato della perfezione della specie vegetale o di una forma sussistente. Ma i sensi, che sono nel regno del senso comune, in quanto sono sensi particolari, hanno una natura che complica in sé, nella vitalità e conoscenza dello spirito sensibile, la forma del mondo sensibile. Non vi è nulla di meno, pertanto, nel regno dei sensi, di quanto vi sia nel regno delle cose sensibili. Ma tutto ciò che nel regno delle cose sensibili esiste in maniera esplicita, è nel regno dei sensi - più vigorosamente e più perfettamente - in maniera complicata e vitale. Il regno delle cose sensibili trova infatti pace nei sensi. E così, del resto, ciò che è proprio del regno dei sensi, esiste in modo ancora più chiaro e perfetto nel regno intellettuale. Infatti il colore, che nel suo essere intellettuale nel regno intellettuale possiede una natura incorruttibile, differisce, in quanto a perfezione, dal colore del mondo sensibile, proprio come ciò che è perenne differisce da ciò che è corruttibile, la vita intellettuale dalla morte, la luce dall'oscurità.

[31] Ma nel regno dell'Onnipotente, dove il regno è la stessa cosa che il re, dove tutte le cose che esistono in tutti i regni sono lo stesso re, dove il colore non è colore sensibile o intellettuale, ma divino, ovvero Dio stesso, dove tutte le cose che sono prive di movimento e vita nel mondo sensibile e tutte le altre che hanno vita vegetativa, sensitiva, razionale o intellettuale, sono la stessa vita divina (che è poi la stessa immortalità, nella quale abita Dio soltanto, in cui tutte le cose si identificano), ebbene, là è la letizia di tutte le gioie che si

colgono con gli occhi, con l'udito, con il gusto, con il tatto, con l'odorato, con il senso, con la vita, con il movimento, con la ragione e con l'intelligenza, letizia infinita, divina e inesprimibile, e quiete di ogni gioia e diletto, poiché egli è «theòs», Dio, speculazione e corsa, che tutto vede, che in tutto è, che per tutto si diffonde. A lui tutte le cose guardano come al proprio re. Al suo comando tutte le cose si muovono e dispongono, e ogni corsa, che ha per fine la quiete, è tesa a lui. Tutto, dunque, è «theòs», il quale è principio del flusso, mezzo nel quale ci muoviamo, fine del riflusso.

Per questa via, fratello mio, abbi cura di cercare Dio con diligentissima speculazione, giacché non può non esser trovato, se cercato bene, colui che è dappertutto. E lo si cerca nel modo giusto, secondo il significato del suo nome, fino all'estremo limite, cosicché, secondo il suo nome e fino ai confini ultimi della potenza terrena della nostra natura, sia anche la lode che lo riguarda.

II

[32] Ma volgiamoci ora alla seconda parte della questione per vedere, con maggior ampiezza, in qual modo la teoria suddetta ci conduca nell'ascensione per gradi, poiché non ci muoviamo verso qualcosa di completamente ignoto. Al fine di indagare su questo punto, prendiamo nuovamente in considerazione la vista.

[33] Prima di ogni altra cosa, affinché la vista possa cogliere distintamente un oggetto visibile, è necessario il concorso di un duplice lume. Ciò che impone il nome ai colori, non è infatti lo spirito della visione, ma lo spirito del padre suo che è in esso. Lo spirito, che attraverso le vene ottiche discende dal cervello

nell'occhio, è colpito dall'incontro con la specie dell'oggetto e si origina, così, una sensazione confusa. La virtù dell'anima stupisce della sensazione e si applica onde distinguerla. Non è dunque lo spirito che è nell'occhio a discernere, ma è uno spirito più alto ad operare in esso la distinzione. Possiamo esser certi della verità di tali asserzioni per una nostra esperienza quotidiana. Spesso, infatti, non riconosciamo coloro che ci passano davanti, le cui specie, pure, sono di certo riprodotte nel nostro occhio, perché, attenti ad altre cose, non ci occupiamo affatto di costoro; e ancora, quando sono in molti a parlare, prestiamo ascolto soltanto a colui che ha catturato la nostra attenzione. Tutto ciò indica chiaramente che lo spirito, presente nel senso, è in grado di cogliere l'operazione della propria attività grazie ad un lume superiore, ovvero quello della ragione. Quando l'occhio afferma, allora, che questa cosa è rossa, quest'altra azzurra, non è l'occhio ad esprimersi, ma in esso parla lo spirito del padre suo, ovvero lo spirito dell'anima, al quale l'occhio appartiene.

[34] Inoltre, anche se è presente l'attenzione di colui che desidera vedere, non è neppure per questo che il colore risulta visibile; affinché un oggetto visibile sia effettivamente tale, è indispensabile che un altro lume lo rischiarì. Nell'ombra e nelle tenebre il visibile non ha l'attitudine ad esser visto. Esso diviene atto alla vista per mezzo di un lume che lo illumina. Il visibile può dunque esser visto solo a condizione che sia posto alla luce, poiché, di per sé, non è in grado di penetrare nell'occhio; bisogna perciò che riceva luce, poiché la luce appartiene a quella natura che, da se stessa, può introdursi nell'occhio. Il visibile può penetrare nell'occhio quando si trova posto alla luce, la quale ha la forza di introdurre se stessa. Il colore, poi, quando è posto alla luce, non è in altro ma è nel proprio principio, dal momento che esso non è che la parte

terminale della luce nel diafano, come è provato dall'arcobaleno. I diversi colori nascono, infatti, dal vario disporsi delle terminazioni di un raggio di sole in una nube d'acqua. È pertanto evidente che il colore, se è nel suo principio, ossia nella luce, risulta visibile, poiché la luce esterna e lo spirito visivo comunicano fra di loro nella luminosità. La luce, che illumina l'oggetto visibile, si introduce nell'altra luce sua compagna e reca con sé la specie del colore, offerta in tal modo alla vista.

[35] Prepara così, fratello, la strada lungo la quale cercare come il Dio ignoto ci offra quanto ci occorre per muovere verso di lui. Ti è ormai chiaro che è lo spirito dell'anima che discerne nello spirito dell'occhio e che è la luce ciò che rende l'oggetto visibile atto ad esser visto; tuttavia, la vista non coglie lo spirito dell'anima, ovvero la luce. Non essendo colorata, la luce non appartiene alla regione dei colori. Essa non è perciò in nessuna parte della regione nella quale l'occhio possiede il suo primato. È ignota all'occhio e tuttavia arreca piacere alla vista. Come è la ragione discernente a distinguere fra di loro, nell'occhio, gli oggetti visibili, così è lo spirito intellettuale ad operare nella ragione la comprensione ed è lo spirito divino ad illuminare l'intelletto. Il lume dell'anima, che discerne nell'occhio, nell'orecchio, nella lingua, nelle narici e nel nervo del tatto, è un unico lume, ricevuto in modi diversi dai vari organi, affinché distingua variamente, secondo i differenti organi, le cose che appartengono al mondo sensibile. E tale lume è principio, mezzo e fine dei sensi, poiché i sensi non hanno altro fine che quello di distinguere le cose sensibili, né dipendono da altro che non sia quello spirito o in altro si muovono. In esso tutti i sensi vivono. La vita della vista è il vedere e quella dell'udito è l'udire, e quanto più perfetta è tale vita, tanto più [ciascun senso] è in grado di discernere. La vista

che distingue il visibile in modo più perfetto è infatti più perfetta, e la stessa cosa può dirsi dell'udito. Pertanto, la vita e la perfezione, la gioia e la quiete, e qualsiasi altra cosa i sensi desiderino, si trovano nello spirito discernente dal quale essi traggono tutto ciò che posseggono. E quando gli organi [di senso] si ammalano e viene a mancar loro la vita nell'attività, la vita non viene tuttavia meno nello spirito discernente dal quale essi la riprendono nuovamente, non appena superata l'imperfezione e la malattia.

[36] Pensa la stessa cosa, in un modo simile, dell'intelletto, che è il lume della ragione discernente, e poi, dall'intelletto, elevati fino a Dio, che di quest'ultimo è il lume. E mentre così procedi, mediante quanto hai appreso sulla vista, scoprirai che Dio nostro, benedetto nei secoli, è tutto ciò che è in qualunque cosa che esiste, proprio come il lume discernente lo è per i sensi e quello intellettuale lo è per le ragioni; Dio è colui dal quale la creatura ricava ciò che è, la vita e il movimento, e nel suo lume si compie ogni nostra conoscenza, cosicché non siamo noi che conosciamo, ma è piuttosto Dio che conosce in noi. E quando ascendiamo alla sua conoscenza, quantunque egli ci sia ignoto, non ci muoviamo se non nel suo lume, che si introduce nel nostro spirito proprio affinché, per suo tramite, possiamo indirizzarci verso di lui. Come, dunque, da Dio dipende l'essere, così, ancora da Dio, dipende l'esser conosciuto. Come dalla luce corporea dipende l'essere del colore, così, da quella stessa luce, dipende anche la conoscenza del colore, secondo quanto detto in precedenza.

[37] Dobbiamo perciò osservare che Dio, mirabile nelle sue opere, ha creato la luce - la quale, per la sua semplicità, si eleva al di sopra delle altre cose create -, affinché essa sia termine medio tra la natura spirituale e quella corporea, e affinché, con

la sua mediazione, il mondo corporeo ascenda a quello spirituale come attraverso un suo elemento semplice. La luce, infatti, reca le figure alla vista, così che la forma del mondo sensibile ascenda alla ragione e all'intelletto e, per mezzo dell'intelletto, colga il proprio fine in Dio. Così, in effetti, lo stesso mondo giunse all'essere, di modo che il mondo corporeo è ciò che è per la partecipazione della luce, e le cose corporee sono ritenute tanto più perfette nel loro genere corporeo, quanto più partecipano della luce, come sperimentiamo, grado a grado, negli elementi. così la creatura, che possiede lo spirito della vita, è tanto più perfetta quanto più partecipa del lume della vita; così ancora la creatura, che è dotata dello spirito della vita intellettuale, è tanto più perfetta quanto più partecipa del lume intellettuale. Dio è la luce impartecipabile ed infinita che illumina tutte le cose, come la luce discernente illumina i sensi. La terminazione varia della luce divina, impartecipabile e non mescolabile, mostra la diversità delle creature, proprio come la varia terminazione della luce corporea nel diafano manifesta la varietà dei colori quantunque la luce stessa permanga senza mescolanze.

III

[38] Sono certo, fratello, che, muovendo da tali cose, potrai procedere poi con chiarezza fino a comprendere che, come il colore è visibile solo per mezzo della luce - il che equivale ad affermare che il colore può ascendere alla sua quiete e al suo fine solo nel lume del proprio principio -, così, in verità, la nostra natura intellettuale può cogliere la felicità della quiete esclusivamente nel lume del proprio principio intellettuale. E come non è la vista che distingue, ma è lo spirito discernente ad operare in essa la distinzione, così nel nostro intelletto,

illuminato dal lume divino del proprio principio si da divenire atto a penetrare, non saremo noi, con le nostre sole forze, ad esser capaci di intendere e di vivere di vita intellettuale, ma sarà Dio che vivrà in noi di vita infinita. Ed è questa l'eterna felicità in cui, in unità strettissima, vive in noi l'eterna vita intellettuale che supera in gioia inesprimibile ogni concetto di creatura vivente, così come nei nostri sensi più perfetti vive la ragione discernente e, nella ragione più illuminata, vive l'intelletto.

[39] È ormai evidente che siamo attratti al Dio ignoto dal movimento del lume della sua grazia; si può cogliere Dio alla sola condizione che sia egli stesso a manifestarsi a noi. E Dio vuole esser cercato. Ed a quanti lo cercano vuole anche fare dono di quel lume senza del quale è impossibile intraprendere la ricerca. Dio vuole esser cercato e afferrato, perché vuole aprire a coloro che lo ricercano e manifestare se stesso. Dio va cercato, dunque, con il desiderio di afferrarlo; e lo si ricerca teoricamente, con quella corsa che conduce chi come alla quiete del movimento, solo allorché lo si cerchi con desiderio grandissimo. Perciò, non ci avvieremo correttamente a cogliere la sapienza, se non la cercheremo con il massimo desiderio. Se la si cerca così, si è certi di cercarla bene, per quella strada lungo la quale essa stessa si lascerà trovare, manifestandosi. Non ci è consentita altra strada all'infuori di questa, né altra è la via che, nelle loro dottrine, ci hanno lasciato i santi che giunsero alla sapienza.

[40] E allora, i superbi, i presuntuosi, coloro che sono sapienti per se stessi soltanto, che riposero fiducia nel proprio ingegno, che ritennero se stessi - in una altera ascesa - simili all'Altissimo e che si elevarono fino alla scienza degli dèi, tutti costoro errarono, perché si preclusero la via alla sapienza

stimando che essa non consistesse che in ciò che potevano misurare col proprio intelletto. Essi mancarono per vanità e, abbracciando l'albero della scienza, trascurarono quello della vita. La fine dei filosofi, che non onorarono Dio, fu perciò quella di perire nella loro vanità.

[41] Ma quelli che videro che la sapienza e la perenne vita intellettuale non possono esser colte se non date in dono dalla grazia, e che la bontà di Dio onnipotente sarebbe stata così grande, da esaudire quanti invocano il suo nome, furono fatti salvi; essi si umiliarono confessando la propria ignoranza e disposero la loro vita adeguandola al desiderio della sapienza eterna. E questa è la vita dei virtuosi, i quali procedono nel desiderio dell'altra vita che ci è stata raccomandata dai santi. Né diverso è l'insegnamento dei santi profeti o di coloro che, in questa vita, ebbero la grazia del lume divino; secondo costoro, infatti, chi desidera ascendere alla vita intellettuale e all'immortale sapienza divina, deve innanzitutto credere che Dio esiste ed è colui che elargisce tutte le cose ottime, che nel suo timore bisogna vivere e nel suo amore procedere, che presso di lui, in tutta umiltà, occorre ricercare la vita immortale, abbracciando con somma religione e culto sincerissimo tutte le cose disposte al fine di conseguirla.

[42] Vedi ora, fratello, che nessuna virtù ci giustifica, cosicché conseguiamo, per nostro merito, questo dono altissimo; né sono in grado di giustificarci il culto, la legge o la disciplina. Piuttosto, una condotta di vita virtuosa, l'osservanza dei comandamenti, la devozione sensibile, la mortificazione della carne, il disprezzo del mondo e altre cose di questo genere, accompagnano rettamente colui che cerca la vita eterna e la sapienza divina. È evidente che, se tali atteggiamenti non sono presenti nell'individuo che si appresta alla ricerca, questi

non è sulla strada giusta ma al di fuori di essa. Dalle opere che accompagnano colui che avanza per la retta via, possiamo dunque trarre dei segni che attestano che costui è sulla strada giusta e non sulla sbagliata. Infatti, chi ha sommo desiderio di cogliere l'eterna sapienza, nulla le antepone in amore, teme di recarle offesa, sostiene che tutte le cose, al suo confronto, sono nulla - e, ritenendole tali, le disprezza -, adegua ad essa ogni suo interesse onde piacerle, consapevole che non potrà risaltarle gradito, se aderirà alla corruttibile esperienza mondana o al piacere dei sensi. Perciò, abbandonando senza difficoltà ogni altra cosa, egli si affretta nel fervore dell'amore. Come il cervo desidera la sorgente dell'acqua, così l'anima anela a Dio. Non sarà dunque per le opere che avremo compiuto che meriteremo l'incomparabile tesoro della gloria; Dio ama coloro che lo amano, perché egli stesso è carità ed amore, e fa dono di sé all'anima, affinché essa goda di quel bene ottimo per l'eternità.

[43] Vedi, fratello, per quale fine sei venuto al mondo, ovvero, come abbiamo anticipato all'inizio, per cercare Dio. Vedi che egli si chiama «theòs» per quanti lo cercano e in qual modo lo puoi cercare per tale via. Se percorrerai questa strada, essa ti apparterrà e ti diverrà sempre più familiare, e ti rallegrerai per l'amenità e fecondità dei frutti che raccoglierai tutt'intorno. Esercitati, allora, con azioni più numerose e con ascensioni teoriche; troverai ricchi pascoli che ti conforteranno lungo il cammino e che, di giorno in giorno, sempre più ti accenderanno di desiderio. Il nostro spirito intellettuale ha in sé la virtù del fuoco. Fu mandato da Dio sulla terra col preciso scopo di ardere e accrescere la propria fiamma. Ed esso aumenta quando è sollecitato dallo stupore; come il vento, soffiando sul fuoco, spinge la potenza all'atto, così, in verità, nell'apprendere le opere di Dio, noi stupiamo dinanzi alla

sapienza eterna, e il vento esteriore delle opere e delle creature, di virtù ed operazioni così varie, fa sì che il nostro desiderio aumenti nell'amore per il creatore, fino a pervenire all'intuizione di quella sapienza che dispose mirabilmente tutte le cose.

[44] Se consideriamo con attenzione un piccolissimo granello di senape e, con l'occhio dell'intelletto, intuiamo la sua virtù e potenza, troviamo una traccia che ci conduce allo stupore per Dio nostro. Infatti, pur essendo dotato di un corpo minuscolo, il granello possiede tuttavia forza illimitata. In esso c'è già un grande albero, con foglie, rami e molti altri granelli, in ciascuno dei quali - in identico modo e al di là di ogni numero - è contenuta la medesima virtù. Vedo dunque con l'intelletto la virtù del granello di senape: se tale virtù dovesse esplicarsi in atto, non basterebbero a contenerla né questo mondo sensibile, né dieci o mille o tanti mondi, quanti se ne possono contare.

[45] Riflettendo su queste cose, chi non stupirà nel rendersi conto che l'intelletto umano abbraccia tutto il potere del granello, coglie tale verità e supera per ciò stesso, con la sua comprensione, ogni capacità del presente mondo sensibile, e non già di quest'unico mondo, ma di infiniti altri? È così che la nostra forza intellettuale abbraccia l'intera natura corporea e misurabile. Quanto grande è la forza del nostro intelletto! Se dunque la grandezza minima dello spirito intellettuale abbraccia, perché infinitamente più capace, ogni possibile grandezza sensibile e corporea, quanto mai sarà grande e degno di lode il Signore, la cui grandezza è infinitamente superiore a quella dell'intelletto? Perciò, proprio perché egli è così grande, tutte le cose al suo confronto sono nulla e in lui null'altro possono essere che lo stesso Dio benedetto nei secoli. In

seguito, con procedimenti analoghi, potrai ascendere a Dio muovendo dalla virtù del granello di miglio, così come dalla virtù di tutti i semi vegetali o animali; nessuno di tali semi possiede minor virtù di quanta ne abbia il granello di senape e il loro numero è infinito.

[46] O quanto grande è il nostro Dio, che è atto di ogni potenza, perché è fine di ogni potenza, e non già della singola potenza contratta nel granello di senape o di miglio o di frumento o nel seme d'Adamo, padre nostro, o d'altro, all'infinito. In tutte queste cose vi sono virtù e potenza incommensurabili, contratte secondo il genere di ciascuna; in Dio, senza alcuna contrazione, vi è la potenza assoluta, che è anche l'atto infinito. Chi, nel cercare a questo modo la virtù di Dio, non sarebbe indotto a stupore ed ammirazione? Chi potrebbe non sentirsi acceso dalla fiamma più grande del timore e dell'amore per l'Onnipotente? E chi, se solo considera con attenzione la potenza della più piccola scintilla di fuoco, non stupirà di Dio, che è al di sopra di tutto ciò che si possa dire? Se la potenza di una scintilla è tanto grande che, mentre è in atto - la scintilla in potenza è condotta all'atto dalla pietra focaia per mezzo del movimento del ferro -, ha la capacità di risolvere nella propria natura tutte le cose e di porre in atto il fuoco in potenza, ovunque esso si trovi in questo mondo - anche se vi fossero infiniti mondi -, quanto grande sarà mai la potenza di Dio nostro, che è fuoco che consuma il fuoco! E se ti volgi, fratello, alla natura e alle condizioni del fuoco, che sono ventiquattro - come fece Dionigi, l'altissimo contemplatore di cose divine, nella *Gerarchia angelica* -, sei in possesso del mirabile modo di cercare e trovare Dio. Confida in questo e stupirai.

IV

[47] Se poi cerchi ancora un'altra strada, che porti alla sapienza del nostro maestro, fa' attenzione. Con l'occhio dell'intelletto apprendi che in un piccolo pezzo di legno, in questa minuscola pietra, oppure nel bronzo, in una massa d'oro, in un granello di senape o di miglio, vi sono in potenza tutte le forme corporee artificiali. In una qualunque di queste cose, puoi esserne certo, esistono la circonferenza, il triangolo, il quadrangolo, la sfera, il cubo e qualsiasi altra figura che la geometria annoveri; come, del resto, vi sono le forme di tutti gli animali, di tutti i frutti, fiori, fronde, alberi e la similitudine di tutte le forme che esistono in questo mondo o che potrebbero trovarsi in infiniti mondi.

[48] Se è grande quell'artefice che, da un piccolo pezzo di legno, sa trarre un'immagine di re o di regina, una formica o un cammello, quanto grande sarà l'abilità di colui che sa trasformare in atto tutto ciò che è in ogni potenza? Straordinaria sottigliezza nell'operare è dunque quella di Dio, che, da qualsivoglia piccolo corpuscolo, può ricavare tutte le cose a similitudine di ogni forma che sia possibile in questo mondo ed in infiniti altri. Ma ancor più mirabile è la potenza e la scienza di colui che creò il granello di miglio e in esso ripose questa virtù. E stupefacente è l'abilità di quella sapienza che, in un granello, riesce a far sorgere tutte le forme possibili, e non in una similitudine accidentale, bensì in una verità essenziale. Ma genera stupore inenarrabile, al di sopra di ogni comprensione dell'intelletto, che tale sapienza non solo sappia trarre uomini vivi dalle pietre, ma anche evocarli dal nulla, e chiamare all'essere sia le cose che non sono, sia quelle che sono. È fuor di dubbio che tutte le arti create non afferrino che qualcosa in qualcosa, ovvero una qualche similitudine, non

priva di difetti, in qualcosa di creato (è il caso, ad esempio, della statua, simile in una certa misura ad un uomo, realizzata nella materia del bronzo); chi è, allora, questo maestro che produce all'essere non una similitudine difettosa, ma un'essenza vera, senza bisogno di trarla da alcuna materia?

Per tali vie si avanza dunque verso Dio con intenso stupore, e lo spirito brucerà, senza mai stancarsi, dal desiderio di trovarlo e languirà d'amore, fino a quando non gli si rivelerà la salvezza ultima.

V

[49] E vi è, infine, un'altra strada per cercare Dio: essa è dentro di te ed è la via che cancella ogni cosa che sia delimitata. Quando l'artefice cerca, nella massa di legno, l'immagine del re, rimuove tutte le immagini determinate diversamente da quell'immagine in particolare. Vede infatti nel legno, mediante un'idea di pura fede, il volto che cerca di intuire, come se fosse lì presente, per l'occhio corporeo. Si tratta, per l'occhio, di un'immagine che esisterà solo nel futuro; ma per la mente tale immagine esiste già nel presente come concetto formulato dall'intelletto mediante la fede. Quando perciò pensi che Dio sia migliore di quanto possa esser pensato, rimuovi tutte le cose limitate e contratte. Rimuovi il corpo, dicendo che Dio non è corpo, ovvero qualcosa di limitato per quantità, luogo, figura, posizione. Rimuovi i sensi, che sono anch'essi limitati: non puoi vedere attraverso un monte, nelle viscere della terra, nella luminosità del sole, e ciò vale anche per l'udito e per gli altri sensi. Ciascuno di essi è limitato nella potenza e nella virtù. Dunque, i sensi non sono Dio. Rimuovi il senso comune, la fantasia e l'immaginazione, perché non oltrepassano la natura corporea. L'immaginazione

non è in grado di cogliere il non-corporeo. Rimuovi la ragione; anch'essa è spesso manchevole e non afferra ogni cosa. Vorresti sapere perché questo è un uomo, quella una pietra; ma non sei in grado di cogliere nessuna delle ragioni delle opere di Dio. Piccola è, in effetti, la virtù della ragione, e dunque Dio non è la ragione. Rimuovi l'intelletto, perché anche l'intelletto è limitato nella sua virtù nonostante abbracci tutte le cose. Non è in grado di cogliere perfettamente, nella sua purezza, la quiddità di alcunché ed è consapevole, inoltre, che quel che apprende potrebbe esser appreso in modo più perfetto. Dio non è pertanto l'intelletto. Anche se cerchi oltre, non scopri in te nulla di simile a Dio e affermi perciò che egli è al di sopra di tutte queste cose, in quanto causa, principio e lume della vita della tua anima intellettiva.

[50] Sarai infine lieto di aver trovato Dio al di là di ogni tua intimità, come sorgente del bene dalla quale scorre fino a te tutto quanto possiedi. Volgiti a Dio, entrando in te stesso di giorno in giorno più profondamente e abbandonando tutte le cose che esistono all'esterno, in modo da giungere a lui per quella strada per la quale lo si trova e coglie in verità. Che ciò venga concesso sia a te che a me da colui che, benedetto nei secoli, generosamente dona se stesso a coloro che lo amano.